

*Dedicato a Guido Zanetti.*

La burocrazia spesso ci lega e non ci permette di riflettere a fondo su quel che compiamo o non compiamo, sui motivi per cui certe azioni vengono vietate ed altre permesse, inducendoci ad ubbidire passivamente. La morale, quella vera, si sente dentro e ci rende orgogliosi delle scelte che facciamo in relazione a noi stessi e agli altri. Ma se questi propositi ci fanno soffrire, se riflettendoci ci arrovellano senza trovarne il senso, come può essere possibile avere la sicurezza che si tratti di moralità? Il mio amato Kant è stato chiaro al riguardo: il dovere-per-il-dovere come prima cosa. Obiettivo giustissimo, nobile e perseguibile da coloro che credono nella giustizia non imposta, quella che rende liberi e capaci di compiere la mossa giusta partendo da dentro. Tuttavia gli eventi degli ultimi anni, legati alla pandemia e non, mi stanno confondendo. Se prima mi sentivo un'ottima cadetta, ora mi ritrovo a chiedermi fino a che punto la tesi kantiana sia per me accessibile e realizzabile. Alcune regole che mi sembravano corrette, le quali infine ho rispettato e in cui credo fermamente, spesso mi hanno ferito. La scelta giusta per la società avrà reso più forte il mio amore, più pieni i legami con le persone che rendono la mia vita speciale proprio grazie alla distanza... ma quale pena.

Crede che esista la verità assoluta, "l'oro colato dell'etica" è irrealistico. Come l'autore illuminista, non credo in nessuno che professi di aver trovato o scritto un manuale sul *giusto fare*, come se fosse possibile ridurre la vita ad una cena raffinata in cui si fa capo a sciocca etichetta. Allora la cerchi in te stessa quella dannata morale, ma ti ritrovi solo nel turbine dell'indecisione, ogni cosa diventa complessa e resti ferma ad aspettare; attendi esasperata che qualcuno scelga per te, che ti possa sollevare dalla responsabilità di decidere. Il tutto si trasforma in un percorso senza fine, che inevitabilmente giunge al punto di partenza, come un ciclo che dalla rettitudine decade al vizio e risale attraverso il dubbio. A quel punto come negare a priori la paura, pura e semplice paura, di chi sceglie se stesso in tempi come questi? Per alcuni questo sarà un atteggiamento animalesco, ma come elevarsi a giudici, guardarsi negli occhi e annunciare solennemente ad un pari di sbagliare, di non rispettare l'integrità? Io non riesco sempre con la medesima sicurezza, non posso permettermelo.

La cultura, la storia, la filosofia ci insegnano, ma siamo noi a dover riflettere attimo per attimo su quel che accade intorno. Contestualizzare, ascoltare, leggere e tentare di comprendere: questo dovrebbe essere il compito di ciascuno. Nessuno ci impone di trovare massime, di incidere il nostro pensiero nella storia. Quel che dobbiamo fare non è forse impegnarci ammettendo i nostri limiti? Accettare di essere tutti creature fragili e spesso confuse da quel che ci batte nel petto? Forse ha ragione Nietzsche scrivendo che ci rendiamo malati nel nascondere quello che sentiamo dietro all'autodominio, non perché sia aspirazione ignobile quella di raggiungere la giustizia, ma perché se l'obiettivo si estremizza scordiamo il resto e diventiamo precari nelle decisioni. Quel tipo di morale, che non definirei neppure con questo nome, diventa come la peggiore delle religioni estremiste, quelle che immobilizzano il pensiero critico e libero. Tale dev'essere il vero monito e guida del genere umano, ciò che almeno io spero e desidero ardentemente di perseguire.

I miei pensieri non si riferiscono in particolare all'azione a delinquere, ma piuttosto a quei gesti spesso apparentemente innocui che ci fanno chiedere quanto possiamo ritenerci buoni. Sono questi che stupidamente mi arrovellano. Beati coloro che agiscono senza riflettere, che vivono alla

giornata. Io non sono in grado, io soffro perché gli animi che vivono e governano la mia mente sono in lotta e non permettono sconti. Così divento insopportabile per i più, cerco un senso che non trovo, faccio di tutto per giungere a delle scorciatoie che mi permettano di agire come sentimentalmente desidero. Ma come mentire a se stessi? Potrò sempre raccontare agli altri, dando anche sfogo alla migliore dialettica, che vedere chi amo durante un periodo di quarantena possa essere corretto, ma dal profondo sono consapevole che non sia così. Non per la legge, ma per quella parte scomoda di me che si rifà a quel che Kant descrive come imperativo categorico. Quanto è limpido il suo pensiero ai miei occhi, quanto mi ritrovo in quelle parole piene di ottimismo verso tutti, quanto desidero rispettare quel che ho letto nella sintesi perfetta dell'autore illuminista. Ma quanto sia complesso farlo è spesso per me straziante. Quanta fiducia aveva riposto in noi il filosofo. E quanta ne ho io in noi in un momento fragile come quello odierno. Ma, come fece lui stesso, non mi illudo pensando che ciò possa essere universalmente rispettato o accettato. Mi strazia ammettere che spesso abbiamo dato il peggio di noi nella pandemia, che quest'ultima sia stata come uno schiaffo in pieno volto e che mi abbia fatto dubitare così radicalmente di quello spirito che mi guida da anni.

Non c'è religione o altra filosofia di vita che tenga ai miei occhi che sia più nobile di quella kantiana per agire secondo morale. Perché è sempre stata la mia senza saperlo, sempre stata quella che mi fu insegnata dal papà della mia mamma con il suo: "Io faccio il massimo per agire bene. Quale Dio potrà negare il mio impegno?". Allora oso citare mio nonno. Quanto mi ha commosso rendermi conto che, nella semplicità, lui era arrivato ad una delle tesi più importanti che io abbia mai studiato. Quanto mi rende fiera averlo conosciuto come un uomo che, nel suo essere tale, ha fatto di tutto per amarmi e che, con quel che mi ha lasciato dentro, mi ama ancora.

Con la sua frase tutto nella mia mente si ridimensiona. La tempesta si trasforma in un leggero vento estivo, caldo e appagante, che mi rassicura quanto un bacio sulla fronte. Così mi sento meno cattiva: con la consapevolezza dei miei limiti e della mia imperfezione. Sento di avere il diritto di gioire dei miei insuccessi e arrovellamenti perché mi rendo conto che siano l'unico modo che ho di trovare un equilibrio. Che senso avrebbe altrimenti crescere, invecchiare persino amare?

La morale a quel punto diventa l'agire per tentare al bene, lo sforzo quotidiano che facciamo nell'accettare noi stessi e quelle "belle eventualità dell'anima" di cui scrive Nietzsche. Allora prende forma anche la frase "occorre saper perderci per qualche tempo, se vogliamo imparare qualche cosa da ciò che siamo noi stessi" e la rendo personale.

Rifletto sui grandi, ricordo con amore il pensiero di chi c'è stato e cerco di trovare la pace.